

Attivo regionale SPI CGIL LOMBARDIA
29 Gennaio 2016 – Centro Congressi Giovanni XXIII – Bergamo
Relazione del Segretario Generale Stefano Landini

L'attivo di oggi assume per lo Spi della Lombardia una caratteristica di eccezionalità, alla quale ci richiamano i documenti approvati da direttivo nazionale della Cgil, per dare il nostro contributo alla campagna di assemblee che dovremo svolgere da qui al 19 di marzo. Una consultazione straordinaria, così abbiamo deciso, con la scelta di uno strumento previsto dal nostro Statuto, ma quasi mai attivato; si sancisce così, anche nel percorso, con una iniziativa così significativa, l'assoluta eccezionalità della fase. Lo Spi, lo dico subito in partenza, sarà in campo, come sempre, a fianco della confederazione, cercando questa volta di contribuire a realizzare una incompiuta che ci trasciniamo da non poco tempo.

Infatti, lo ha rilevato anche la compagna Camusso, noi veniamo da troppe occasioni mancate. Di campagne, di assemblee ne abbiamo indette tante - per ricordarne una che abbiamo fatto pressoché da soli noi pensionati, quelle sulle pensioni - insomma molte buone intenzioni, concluse con la presa d'atto di un nulla di fatto, che alla lunga corrode la nostra stessa credibilità. Ecco, dunque, la consultazione certificata dei nostri iscritti e delle nostre iscritte, una scelta impegnativa e in controtendenza rispetto al recente passato.

Ci farà bene ascoltare coloro che ogni mese destinano per libera scelta una quota del loro stipendio e della loro pensione per rendere la Cgil un sindacato libero. Spiegare in un'ora di assemblea il dispositivo di 97 articoli, con anche una qualche difficoltà nei termini giuslavoristici, non sarà del tutto agevole, serviranno tutte le esemplificazioni utili a dare il senso della proposta. Il materiale, già predisposto dalla confederazione, è uno strumento utile per riassumere i tratti principali della nostra proposta. La "Carta dei diritti universali del lavoro, ovvero nuovo statuto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici" è una proposta organica di riscrittura del diritto del lavoro, una risposta ai legislatori che negli ultimi 15 anni sono intervenuti nel mercato del lavoro. Per dirla con Susanna Camusso "interveniamo per ristabilire una relazione tra il lavoro e i diritti ad esso connessi, sancendo l'universalità dei diritti stessi".

Lo facciamo con un progetto complessivo che esce dal singolo provvedimento, riappropriandosi di una visione di insieme, ricostruendo nel contempo un punto di discussione con la nostra gente, non facciamo una cosa "per noi" ma guardiamo a

tutti i lavoratori e le lavoratrici, superando anche quel confine labile racchiuso solo nel lavoro dipendente, andando oltre e conferendo l'universalità dei diritti, appunto in capo alle persone e non più suddivisi per tipologie contrattuali.

Lo statuto del 1970 aveva come asse portante il lavoro dipendente subordinato e a tempo indeterminato, oggi questa lettura diventa parziale e inadeguata per raffigurare il variegato "mondo dei lavori".

Per questo definiamo la proposta di rango costituzionale, per collegare la carta costituzionale al lavoro, ricomponendo principi costituzionali minati dai provvedimenti che hanno destrutturato i diritti del lavoro.

La presenza di Elena, che ringrazio, aiuterà per una illustrazione a più mani della proposta, che va necessariamente letta, almeno nelle sue sintesi, inoltre so che le camere del lavoro stanno predisponendo momenti di approfondimento per il gruppo dirigente, come quello che abbiamo fatto regionalmente qualche giorno fa con uno degli estensori giuridici del testo, il prof. Angiolini.

La nostra proposta si articola in tre filoni principali:

- **La prima parte** definisce i principi: diritto a un lavoro dignitoso, con condizioni chiare e trasparenti, a un compenso equo, a condizioni lavorative e ambientali sicure, alla conciliazione tra vita privata e professionale, al divieto dei controlli a distanza, al diritto all'informazione.
- **Una seconda parte** attiene ai temi della democrazia e della rappresentanza, della partecipazione e della contrattazione. A questo proposito vengono ripresi accordi stipulati tra le parti sociali che noi proponiamo di essere riconosciuti all'interno di una legge.

Questo vale per la approvazione dei contratti attraverso il voto del 50% +1 dei lavoratori. Quantunque una misurazione della rappresentatività delle organizzazioni sindacali in un combinato disposto che misceli il tesseramento certificato con le percentuali di consenso ottenute dalla organizzazione sindacale nelle votazioni per le Rsu.

- **Vi è poi una terza parte** che si occupa di tutela contro i licenziamenti illegittimi, ridando forza alla tutela reintegratoria e ritorna, in caso di opzione per il risarcimento, l'obbligo di garantire una quota di risarcimento che abbia un più cogente effetto di deterrenza. Inoltre presentiamo una proposta di riforma dei contratti e dei rapporti di lavoro.

Come vedete dai titoli, la Cgil intende opportunamente ispirarsi a un senso di profonda giustizia sociale che si può leggere come filo conduttore dell'insieme della Carta, altresì mira a un grande progetto di democrazia economica, che la Cgil intende promuovere nei prossimi mesi con la formale proposta di una legge di iniziativa popolare, una piattaforma di diritti sul piano individuale e collettivo, idonea a rafforzare e consolidare, nonché a garantire il rispetto soprattutto di quanto previsto, dalla Carta costituzionale.

Un "nuovo statuto dei lavoratori" che lasci integro quanto ancora oggi egregiamente sancito dalla legge 300 del 1970, ma anche che si muova su un piano più ampio, per fronteggiare le esigenze regolative in un'epoca di grandi e complessi cambiamenti.

Quello statuto che lo si ottenne, non lo possiamo dimenticare noi che di quelle lotte siamo stati protagonisti, con quello slogan "uniti si vince", in una fase di straordinaria ascesa della nostra forza contrattuale. In quell'autunno caldo, dove decidemmo anche simbolicamente di prenderci un diritto, portando i dirigenti sindacali dentro le fabbriche, dicendo basta alle assemblee fuori, sui piazzali. Lo statuto aprì i cancelli della fabbrica a ciò che i costituenti, con lungimiranza, sancirono nella Costituzione della Repubblica.

L'11 dicembre 1969, la sera prima della strage di piazza Fontana, il senato approvò lo statuto dei diritti dei lavoratori, che divenne legge il 20 maggio 1970 con la definitiva approvazione della Camera. Il percorso di unità sindacale ebbe nel decennio successivo il suo apice (confermando se ce ne fosse bisogno che unità e risultati viaggiano parallelamente). Non solo, i consigli di fabbrica diventarono un volano di partecipazione favorendo la crescita democratica dell'intero Paese. Dai consigli nacque la spinta per la contrattazione integrativa aziendale.

Parità e uguaglianza furono il filo conduttore di una straordinaria stagione dove, non so dirlo in modo meno diretto, dove "era bello fare il sindacalista". La parità di orario tra operai e impiegati, l'inquadramento unico, le ferie annuali, le 150 ore, la "salute non si vende", sono solo alcuni dei lasciti di una grande fase del movimento sindacale italiano.

Forse è inutile questa mia ultima parte rievocativa, soprattutto per questa assemblea che vede qui, oggi, compagni e compagne che di quelle lotte sono stati protagonisti.

Qualcuno dirà che "mi piace vincere facile", se tieni alla Fiorentina non c'è nemmeno questo pericolo, ma ho voluto appositamente ricordare quel periodo,

perché credo che se oggi sottovalutassimo cosa ci proponiamo di fare, compieremmo un grosso errore.

Non fare ciò che dichiaro di voler fare sarebbe autolesionistico, per questo mi sono permesso di sviluppare i fotogrammi di una stagione dalla quale non saprei trovare una maniglia con cui aggrapparmi con l'oggi.

Forse a ben vedere c'è una necessità in comune, la necessità di guardare al nostro Paese, la esigenza di mettere a fattore comune un progetto per il Paese che parta dal lavoro come dice l'articolo 1 della Costituzione nata dalla Resistenza.

Già il lavoro, senza il quale non c'è dignità, quel lavoro che chiedono questi giovani, i lavoratori dell'Ilva, e allora il senso di un Paese può essere racchiuso in una diapositiva: quella di una donna, il vicequestore Maria Teresa Canessa, che sta in mezzo agli operai e i poliziotti, che compie il gesto di levarsi il casco e stringe la mano ai lavoratori. Lavoratori come lei!

E allora utilizziamo bene questa consultazione straordinaria, andando dai nostri iscritti, rinsaldando il loro legame, la loro appartenenza con il sindacato.

Io credo che qualcuno ci domanderà, dove siete stati fino adesso? Qualcuno ci chiederà conto dei mancati risultati. Sarebbe ben strano aspettarci un'assenza di critiche, perché diciamoci la verità, a volte noi nel dibattito interno parliamo come un libro stampato, tutto fila perfettamente, ci auto assolviamo, spesso ce la caviamo con "noi lo avevamo detto".

Poi però, quando entriamo in un bar per un caffè, dobbiamo planare nelle contraddizioni di un sentire comune molto intaccato dalla paura, dalla divisione, dalla disillusione, dal si salvi chi può. E tutto si fa complicato. Spesso sul banco degli imputati ci siamo anche noi, che non le abbiamo azzeccate proprio tutte.

Io nelle assemblee ci andrei per ascoltare, meglio un dibattito difficile che una sorta di menefreghismo, perché noi oggi lanciamo una sfida impegnativa, in controtendenza rispetto al clima politico e in una fase in cui lo stato di salute del sindacato appare, per usare un eufemismo, un po' febbricitante.

Anche perché io credo che, leggendo i quesiti su cui chiederemo un voto e un mandato esplicito ai nostri e alle nostre iscritte, ci sia il coinvolgimento in una impresa che avrà la necessità di durare nel tempo. Non sarà una passeggiata, credo che questo sia palese a tutti. Infatti insieme all'adesione alla proposta di nuovo statuto noi chiediamo di dare mandato al direttivo nazionale della Cgil di predisporre quesiti referendari abrogativi di parti delle recenti leggi sul lavoro. Tale proposta non a caso la definiamo con la dicitura "in via eccezionale e straordinaria".

Questo significa che dopo il 19 di marzo, conclusa la consultazione, occorrerà promulgare una grande campagna di raccolta di firme con i lavoratori e i cittadini e presumibilmente anche le firme per indire il referendum.

Serviranno milioni di firme a sostegno della proposta, così come credo servirà una disponibilità a non formulare una proposta blindata, recuperando prima di tutto un rapporto su questi temi con Cisl e Uil.

Non disperdendo il positivo risultato recentemente acquisito nell'essere riusciti finalmente a concordare una proposta sulla riforma della contrattazione e sul modello di relazioni sindacali, i cui contenuti permetteranno al sindacato unitariamente di misurarsi su temi determinanti per il proprio ruolo.

Una buona intesa, che assegna al Ccnl un ruolo di regolatore salariale, chiedendo la esigibilità universale dei minimi salariali definiti dai contratti, con l'obiettivo, anche di battere il veto delle imprese rispetto alla contrattazione territoriale. Inoltre il documento costruisce un buon testo sul modello di relazioni sindacali, recuperando forme partecipative che rafforzano il ruolo del sindacato nell'ottica della partecipazione dei lavoratori al governo delle imprese.

Serve un nuovo approccio guardando in faccia quel tessuto industriale molto frammentato composto prevalentemente da piccole imprese nelle quali non è facile arrivare alla definizione di accordi aziendali. Il problema della riforma della contrattazione si gioca sulla soluzione di questioni da troppo tempo irrisolte. La rappresentanza, chi come deve definire i minimi salariali, come incoraggiare il welfare aziendale e la flessibilità interna necessaria a favorire recuperi di produttività e occupazione.

Rimane inoltre il nodo dolente delle scarse risorse destinate all'innovazione. Il nostro paese dovrebbe innovare per necessità. Il ministero dello Sviluppo economico è nei fatti "il ministero della gestione delle crisi aziendali". Nel 2015 ci sono state 150 tavoli di crisi. Una ogni due giorni.

L'innovazione funziona come un grande network tra il paese e la sua economia reale. Chi è leader e arriva primo si prende i benefici. Chi segue resta a guardare! Esiste una correlazione tra tasso di crescita e Pil. In questa classifica il nostro paese condivide la zona retrocessione assieme al Portogallo.

Tutto questo mentre nel 2015, 150 sono le start-up innovative create nel nostro paese. In linea con quelle del 2014. E il nostro è un paese dove risiedono un numero di

nuovi Meucci che fanno ben sperare e sui quali sarebbe veramente delittuoso non investire.

Come vedete siamo in procinto di impegnarci su opzioni che segneranno per un tratto non breve la nostra iniziativa.

Il contesto sociale e politico inoltre ci raffigura una situazione contorta dove non ci sono facili scorciatoie, una situazione veramente inedita che rende inutile la facile ricerca di ricette ingiallite.

Nella velocità dei tempi che viviamo, spesso cerchiamo un telecomando per arrestare le immagini e permetterci di riflettere sul nostro tempo.

Ma lo sapevamo già. Per noi che abbiamo nel cuore un tempo diverso ma che non ci rassegniamo a stare fuori dal presente, anche con qualche ambizione neanche tanto celata sul futuro, non ce la caviamo chiedendo di scendere da questo mondo che, per alcuni versi, ci piace poco.

Dal vecchio statuto ci separa un tempo che supera lo scarto tra due generazioni.

Nel mentre sono cresciute e sfiorite due Italie, una suicidatasi con tangentopoli, l'altra svuotata dal ventennio berlusconiano.

La terza sta faticosamente costruendo se stessa, su basi che trovano un consenso politico ristretto, insieme a un'apatia civica diffusa.

Sono morti partiti centenari e, con loro, sono appassite culture politiche che in altre parti d'Europa formano l'ossatura storica del sistema. Il Paese ha conosciuto pace e sviluppo in un dopoguerra lunghissimo, ma ha patito le stragi di stato, la corrosione della P2, l'assassinio mafioso di Falcone e Borsellino, l'attacco del terrorismo, che è poi riuscito a sconfiggere.

Poi la caduta del Muro, la fine del secolo delle ideologie, il presunto trionfo della democrazia come unica religione superstite insieme con la rivoluzione tecnologica di internet che ci ha portato il mondo in tasca accorciando la storia e abbattendo la geografia: e invece lo squarcio epocale dell'11 settembre 2001, le guerre, l'attacco jihadista alle democrazie.

Per arrivare infine a questa età dell'incertezza con le tre piaghe d'Occidente, la sfida mortale del terrorismo islamico, la più lunga crisi economica e finanziaria dal '29, l'ondata della disperazione migratoria che punta sull'Europa come terra della speranza e del futuro, scatenando paure e insicurezze.

Tutto sembra fuori controllo, i meccanismi democratici costruiti nel secondo novecento per garantirci nel nostro vivere insieme deperiscono, mentre cresce una rabbia sterile contro le istituzioni (e i soggetti della rappresentanza collettiva, nessuno escluso) mostrano una incapacità ad essere alla altezza in questa silenziosa nuova solitudine repubblicana.

È in questa Italia, in questa Europa, in questo mondo che si collocano le nostre ambizioni. Paradossalmente oggi c'è ancora più bisogno di sindacato.

E la nostra Europa rischia una involuzione dissolutiva, congelare Schenghen, riprendersi i confini - come hanno già fatto Austria, Germania, Svezia, Norvegia, Francia e Danimarca - riporta nel cassetto il sogno di Ventotene.

E dire che il senso di libertà di essere europei e di poter liberamente circolare senza dazi e passaporti in tutto il vecchio continente, è motivo di orgoglio per noi che amiamo l'Europa, quella raccontata con lungimiranza da Altiero Spinelli. Quella grande opportunità di una Europa dei popoli, non credo ci si debba rassegnare a vedere riportare indietro le lancette della storia.

Il 5 gennaio di quest'anno i viaggiatori del treno Copenaghen-Malmö, hanno dovuto mostrare i passaporti al confine tra Svezia e Danimarca. Quegli 8 km dello spettacolare ponte di Oresund, che hanno permesso di creare una metropoli di 3 milioni e mezzo di abitanti tra i due Stati, facendo di quell'area un grande centro di affari del nord Europa e uno dei punti più avanzati della ricerca nel campo medico scientifico.

Quel ponte unisce l'Europa e la sua libertà di circolazione, un europeo poteva andare dal sud dell'Europa al Circolo polare artico senza sollevare i piedi da terra.

E, ancor peggio, quello che si vorrebbe erigere in questi giorni: un muro fra Grecia e Macedonia, isolando così la Grecia fuori da Schenghen, facendo della terra ellenica una sorta di scatola nera nella quale si concentrerebbero migliaia di profughi in arrivo dalla Turchia e bloccati al confine macedone.

L'unico altro sbocco per questi disperati sarebbe il mare, l'Italia e le sue coste diventerebbero ancor di più l'unico approdo di migranti che non avrebbero più nessun varco per andare altrove.

E noi sappiamo bene come il becerume xenofobo agiti la questione immigrazione per solleticare la pancia di un paese che si adagia sul nemico di turno con cui prendersela di tutto e per tutto.

Il caos della crisi è stato il terreno fertile per nuovi soggetti, movimenti che mischiano ribellione e disperazione obbligandoci a una riflessione generale sulla democrazia e sul suo stato di salute.

Soggetti che non nascono da un pensiero politico, ma da una contingenza, non da un percorso della storia ma dalla contemporaneità.

Prodotti istantanei, una politica che crea una teoria di sé, mentre opera fuori da tutti i riferimenti classici.

Questo produce una *disinvoltura culturale*, movimenti senza vincoli cui rispondere né lasciati da onorare, né eredità da acquisire.

Tecnicamente una verginità, quasi l'illusione di un racconto, che tutti vorrebbero e nessuno ha, un foglio in bianco dove riscrivere la storia da lì in poi. Un'illusione, appunto!

L'alterità contro chiunque altro per evitare la contaminazione è il tratto ossessivo, molto più della loro radicalità d'opposizione.

La diversità, che non ha nulla da spartire con quella berlingueriana "delle mani pulite", che veniva spesa stando dentro il sistema dei partiti, semmai. L'estraneità come antidoto alla compromissione e, quindi, con il rischio di perdita della diversità.

Anche taluna ignoranza viene esibita come garanzia suprema del "noi non c'entriamo niente", una estraneità verso le istituzioni che vanno prima espugnate e poi, forse, governate.

Questi movimenti nascono per soppiantare un sistema e non per concorrere a una politica, dunque hanno la necessità di mettere tutti nel mucchio, tutti da buttare, per tenere alta l'indignazione.

Da lotta continua a indignazione continua!

Politica cercasi sarebbe il sintetico cartello da esporre.

Nel momento in cui ai partiti mancano storie, tradizioni e valori, ogni cosa diventa istantanea e istintiva, spesso anche isterica. Il gesto politico si consuma mentre si compie quasi un esercizio pirotecnico, tanto scenografico, ma dopo il botto resta solo un mucchio di cenere.

Noi, che siamo di parte, continuiamo a pensare che la risposta può essere ritrovata solo nella efficacia della politica.

Bisogna dire la verità al Paese. Solo così si può contendere ai populistici il popolo e si può passare dal popolo ai cittadini.

Tutto questo per non omettere che rimane per il sindacato irrisolto il nodo del rapporto con la politica, nodo non eludibile, soprattutto per il percorso che stiamo scegliendo. Raccogliere milioni di firme vuol dire essere capaci di costruire alleanze, mediando anche per ottenerle, mettendo a fattor comune forze e consensi ben oltre il nostro mondo.

Occorrerà la pazienza di tessere la tela delle alleanze, perché pur saltando piè pari cosa evoca l'esperienza referendaria sui temi del lavoro (una frullatina sarebbe precauzionale), occorrerà poi spostare l'asse politico, perché una legge ha bisogno di qualcuno in Parlamento che la sostenga e la approvi.

Dicendo questo, vorrei essere chiaro, nessuno si chiama fuori.

Evitate allo Spi l'esame del sangue del "se sei convinto". Lo Spi, non fosse altro per il bene che vogliamo alla ditta, farà la propria parte e anche più.

Ma mi meraviglierei se nel confronto con i nostri iscritti questo non emergesse.

Non basterà un richiamo identitario, quindi cerchiamo di avere una disponibilità a un confronto, con la duttilità di saper cogliere l'occasione di un confronto importante con i nostri iscritti.

Lo Spi si è espresso chiaramente nel direttivo della Cgil, con un voto al quale ci sentiamo vincolati, come gruppo dirigente.

Oggi abbiamo la presenza di Ivan, a consultazione pressoché ultimata, non credo di violentare il copione se colgo l'occasione per rinnovare a Pedretti il sostegno pressoché unanime dello Spi lombardo, per dargli un sincero in bocca al lupo: mercoledì prossimo saremo tutti a Roma a eleggerlo segretario generale della nostra organizzazione.

Le conclusioni di Ivan sapranno, nel modo più autorevole, collocare il profilo dello Spi di fronte a questi importanti impegni.

Credo di non anticipare nulla di eclatante nel dire che la miglior cosa che può fare lo Spi è continuare a fare lo Spi.

Con fermezza, senza esagitazioni giovanili o senili fuori luogo.

Lo Spi sarà a fianco della Cgil come sempre, il nostro contributo anche organizzativo non sarà ininfluenza per gli obiettivi che ci stiamo dando.

Quella che bisognerebbe evitare è una rappresentazione improbabile cui capita di assistere partecipando a qualche direttivo o a qualche riunione del gruppo dirigente.

Lo dico a coloro che – sarà da un paio di congressi, grosso modo una decina d'anni - non hanno votato a favore a nessuna decisione assunta dalla Cgil.

Oggi fulminati sulla via di Damasco costoro si mettono in cattedra a dare lezioni di etica e di coerenza.

Fare gli estremisti quando si è pro e quando si è contro non aiuta a dispiegare tutta l'organizzazione su un obiettivo largamente condiviso.

Capisco che per alcuni c'è lo shock della prima volta, ma salviamo almeno la decenza, lo Spi ha la convenzione con diverse officine di freni: ecco frenate, evitate di offrirci lo spettacolo un po' deprimente di quello che al mio paese chiamerebbero "girare il bambino nella culla".

Detto questo vorrei avviarmi alle conclusioni ribadendo, a scanso di equivoci, che nel mentre di tutto ciò noi continueremo a presidiare le nostre sedi, a dare una mano e anche due alle tutele individuali per rispondere ogni giorno a coloro che vengono nelle nostre sedi, a inventarci compilatori di red, raccoglitori di 730, filtratori e cooperatori per aiutare l'Inca.

Nel frattempo abbiamo, insieme alla confederazione, siglato un importante accordo con Anci regionale, accordo unitario, dentro il quale ci sono tutti i capitoli per realizzare fin da subito una campagna diffusa di negoziazione sociale.

Quella parte di contrattazione a valenza confederale che legittima lo Spi a pieno titolo come organizzazione sindacalmente attiva.

Inoltre sta scadendo il termine per ottenere da Regione Lombardia l'applicazione dell'accordo sottoscritto lo scorso anno che ha nella presa in carico, nel rapporto tra sociale e sanitario, nella abolizione dei super ticket, nell'elevazione del reddito per la esenzione oltretutto nella riduzione del peso delle rette delle Rsa a carico delle famiglie, i tratti principali che ne hanno motivato la nostra firma.

Lo Spi è pronto per un'iniziativa che richiami il presidente della Regione al rispetto di un accordo sostenuto da un documento dello stesso consiglio regionale.

Ma sia chiaro, lo dico a qualche rivoluzionario di seconda mano, noi a quel tavolo siamo e a quel tavolo rimaniamo. Il giochetto, lo dico in Britannico, di mandare tutto in vacca non ci vedrà partecipi.

I sindacalisti si misurano dagli accordi che fanno, per romperli basta il primo che passa per strada.

Un presidente della Regione o governatore, come gli piace essere definito, tanto buono a fare il capopopolo quando va a strillare a Roma, quanto pataccaro nel fare quello che ha promesso e sottoscritto.

È già che siamo in argomento vorremmo dire al signor governatore che sabato scorso ci siamo vergognati di averla a capo della nostra Regione. Un ultras di una campagna retrograde, arcaica, di destra. Noi, intanto che lei si vantava di mandare il gonfalone della nostra Regione al family day, stavamo nelle piazze con quelle donne e quegli uomini che chiedevano diritti per tutti e per tutte, perché questo Paese esca dalla imbarazzante condizione di essere fanalino di coda nei diritti civili.

Voglio concludere ricordando due persone che ci hanno lasciato in questi giorni, persone a noi familiari, in cui il popolo della sinistra si riconosceva.

Ci sono persone che sono riuscite a emozionarci raccontando le nostre storie, queste persone non moriranno mai, è il felice destino di chi ci fa appartenere ai suoi racconti. Così è stato in tutti questi anni per Ettore Scola, un compagno come lo ha chiamato in un bel ricordo Walter Veltroni. Scola ha raccontato tutte le trasformazioni della sinistra e nei suoi film ci sono tanta parte dei nostri sogni, senza indulgere nel negare, le illusioni e le sconfitte. *Una giornata particolare*, *C'eravamo tanto amati*, e tanti altri film, raccontano con sarcastica ironia anche il come siamo a questo punto.

E poi vorrei ricordare uno di noi, rendendo onore a un operaio diventato dirigente della Cgil, fino a ricoprire la carica di segretario generale aggiunto. Onore e gratitudine al compagno Agostino Marianetti, un socialista, un riformista, un uomo che ha fatto della appartenenza alla Cgil e alla sua unità un pezzo della propria vita.

Ho voluto ricordare, fuori dal copione e mi scuserà il presidente della nostra assemblea, fuori dall'ordine del giorno, due compagni che hanno arricchito con la loro vita le nostre esistenze.

Ecco, la strada che indichiamo oggi è in salita e anche tortuosa. Ci vorrà pazienza, tanta umiltà e una robusta dose di tenacia.

Lo Spi può mettere un quid in più. E questa volta l'aver percorso già un pezzo di strada, tolto il mal di schiena, può rappresentare un pregio.

Ci sono momenti e scelte che hanno bisogno senza nessuna retorica del contributo di tutti. Questo è uno di quei momenti.

Non illudiamoci di approcciarci a questa sfida perpetuando il tram tram quotidiano. Non basterà!

Ecco perché vi chiediamo uno sforzo ulteriore, se come sempre saremo noi a tirare il carro, altri pezzi della organizzazione, dai quali ci si aspetterebbe almeno per fattori anagrafici un entusiasmo che spesso manca, non potranno, come è già avvenuto chiamarsi fuori.

Molte delle proposte che mettiamo in campo riguardano il futuro.

Il futuro ci riguarda. Abbiamo commesso anche degli errori, ma non siamo stati una generazione di egoisti; lottare per i nostri figli e per i nostri nipoti, sono sicuro, sarà uno sprone a superare tutte le titubanze.

Lo abbiamo fatto altre volte. Proviamoci anche adesso!